

Economia lavoro

Per Ilia Levin, ricercatore dell'Imemo, i lavoratori dell'industria russa hanno un fortissimo peso politico che si traduce in salari elevati che contribuiscono all'iperinflazione. È l'effetto dell'alleanza corporativa con i potenti dirigenti aziendali

Vecchi operai nella nuova Russia

Lavoratori e dirigenti d'azienda uniti contro tutti

RITANNA ARMENI

ROMA. Degli operai dell'ex Urss si sa poco. Vita, lavoro e politica. Con chi stanno nei rapidissimi mutamenti del paese. E quale sindacato oggi li rappresenta. Ne parliamo con Ilia Levin, ricercatore dell'Imemo, esperto del movimento operaio.

Come stanno oggi gli operai nell'ex Urss?

Dicono di star male. Forse hanno ragione. Di fatto il salario medio dell'industria oggi è di 90.000 rubli, quello di un professore dell'Università di Mosca è al di sotto dei 30.000.

E questo divario è un retaggio del socialismo o il risultato di una situazione nuova?

In Urss prima del crollo lo stato investiva più di 20.000 rubli nella formazione di un laureato - per esempio un ingegnere - e poi lo mandava in una impresa a fare il caposettore con uno stipendio di un terzo o due terzi in meno di quello di un operaio qualificato. Si trattava di un meccanismo di vero e proprio sperpero delle risorse. Un contributo all'inflazione di oggi viene anche da lì. Quindi la situazione di oggi è, in una certa misura, la ripetizione di una situazione precedente senza quei vincoli della legislazione.

E allora perché si riproduce? Perché anche oggi la gerarchia salariale ripete un modello socialista?

Il problema è il peso politico dell'ex Urss. Questo peso è verificato per la prima volta con lo sciopero dei minatori del 1989 che è stato spontaneo, dovuto all'iniziativa degli operai. Ma c'erano state delle premesse all'inizio della perestroika nel

1987 quando si è scoperta l'esistenza in Urss dei comitati degli operai politicamente attivi. Si chiamavano proprio così. Questi comitati si sono incontrati a Mosca. E da questo incontro è nato il movimento operaio autonomo. Autonomo dal sindacato unitario che era e rimane ancora una delle vestigia del potere sovietico. Nel sindacato autonomo poi si sono riconosciuti anche i minatori.

Un sindacato libero e autonomo da quelli ufficiali. Aveva molti iscritti? E quali erano le sue caratteristiche?

È stato una cosa importante che ha suscitato le simpatie degli intellettuali. Per farle capire di che cosa si trattava le racconto quello che è avvenuto a Mosca alla fine dell'estate del 1989. Centinaia di minatori sono arrivati da tutti i bacini dell'Urss, hanno invaso gli uffici di studio per studiare e capire. Volevano sapere come si fa un contratto, un disegno di legge, come si organizza un sindacato, come si eleggono i rappresentanti aziendali, come si organizza un programma di conversione. Nelle loro richieste, nella loro mentalità non c'era nulla di corporativo. Nell'autunno del 1990 c'è stata una seconda ondata di scioperi ancora più estesi. Non si trattava insomma di gruppi sparsi di agitatori casuali. Hanno strappato una intesa col governo di cui però, come spesso accade, venne rispettata solo la parte salariale.

Ma quanti erano gli iscritti?

200.000. Un'inezia rispetto ai 60 milioni di iscritti ai sindacati ufficiali. Ma si sa che questi ultimi sono formati da anime morte, invece con gli scioperi

di questo sindacato le miniere si fermavano davvero...

E allora sono loro la causa di questi salari relativamente alti di cui mi ha parlato all'inizio?

Sì, ma non solo. Nel '91 scoppia la crisi. Il sindacato autonomo si corporatizza. Chiede più soldi. Più soldi e basta. Rompe con quel movimento di intellettuali che lo aveva sostenuto. Rompe con un'opinione pubblica favorevole.

Ma evidentemente sono forti... se riescono ad ottenere tanti risultati...

Sì è innescata una situazione di rincorsa salariale. Anche i sindacati ufficiali sono scesi in campo. E anche i lavoratori dell'industria hanno fatto le loro richieste...

Quindi possiamo concludere che nella Russia Elsiniana rimane una forza salariale abbastanza simile a quella dell'ex Urss?

Se non maggiore. Solo che io non parlerei di forza. In realtà è una debolezza perché c'è nella Russia di oggi una inflazione del 2600%. E questi salari alti portano anche ad un isolamento politico degli stessi operai.

Chi sono oggi nell'ex Urss i loro alleati: qualcuno li appoggerà pure?

Certo si tratta di figure sociali di primo piano cioè dei direttori generali delle grandi e grandissime aziende e cioè del 98 per cento delle industrie. Una lobby, un partito potente nell'Urss e nella Russia di oggi. La cui rappresentanza politica è oggi contestata da molti dai centristi o dai golpisti o dai sostenitori di Gaidar. Sono una figura centrale. Sia per la nostra struttura industriale, sia perché attorna alle fabbriche si è costruita la città, città monoimpresa. Ci sono almeno un centinaio di città chiuse solo sul territorio della Russia. E il direttore generale ha potere su entrambi, ha una funzione totalizzante sia economicamente che socialmente. Qui si viene a formare l'alleanza fra lavoratori dipendenti e direttori che ha portato a quegli aumenti salariali di cui parlavamo prima. Pensa alla città fabbrica della Siberia che produce carri armati. 20.000 carri armati all'anno che non servono più a nessuno, che si continuano a produrre perché non si può produrre altro. Una città fabbrica nella cui difesa direttore e

maestranze sono ovviamente alleati.

E sono forti...

Certo e questo è apparso evidente quando si sono discusse le strategie della privatizzazione. C'erano tre modelli fra cui i dipendenti dell'impresa dovevano scegliere. Il primo prevedeva una polarizzazione della proprietà con un ente che presiedeva. Il secondo contemplava la possibilità che il gruppo dirigente, l'amministrazione, avesse il pacchetto di controllo, il terzo che il 51% delle azioni rimanesse nelle mani del collettivo dei lavoratori e dei pensionati. È stato quest'ultimo il modello votato da più del 50% delle maestranze delle imprese, mentre il secondo, che sarebbe stato il più efficiente, ha raggiunto fra il 10 e il 20%.

È stato anche il tentativo della destra nazionalcomunista di imporre un quarto modello che con la promessa di conservare la proprietà nelle mani degli operai spostava il controllo dell'impresa ai ministri garantendo così la burocrazia. Neppure questo modello è passato. Insomma alla fine è passato quel tipo di privatizzazione che rappresentava l'alleanza fra operai e direttori

d'azienda. E che conferma evidentemente la permanenza nella coscienza dei lavoratori dell'ex Urss della necessità del possesso dei mezzi di produzione... Insomma permane il vecchio modello sovietico.

Certo, ma le cose non migliorano. Perché appena in una impresa si approva questo modello di privatizzazione comincia la spirale negativa: prezzi che vanno su, salari che aumentano, nessun investimento. E i direttori generali arrivano nell'ufficio di Gaidar o del Gaidar di turno a battere i pugni sul tavolo chiedendo soldi.

Ma lei come vede questa situazione. La giudica positivamente o negativamente? E quali soluzioni suggerisce per migliorarla?

Questo circolo vizioso non porta da nessuna parte. Si comincia a cogliere un sentimento diffuso nel paese che possiamo definire «antinflazione». È un fronte che cresce e che assume sempre più forza. Si tratta di uno schieramento chiarissimo, è vero, ma presente. Del resto quasi nulla è chiaro in questo momento nell'ex Urss...



Qui accanto, «Il costruttore», quadro del 1950 di Fernand Léger. Sotto uno stabilimento chimico dell'ex-Urss

L'inverno di Mosca

Più disoccupati e prezzi in rialzo

ROMA. Il vento delle aspettative...

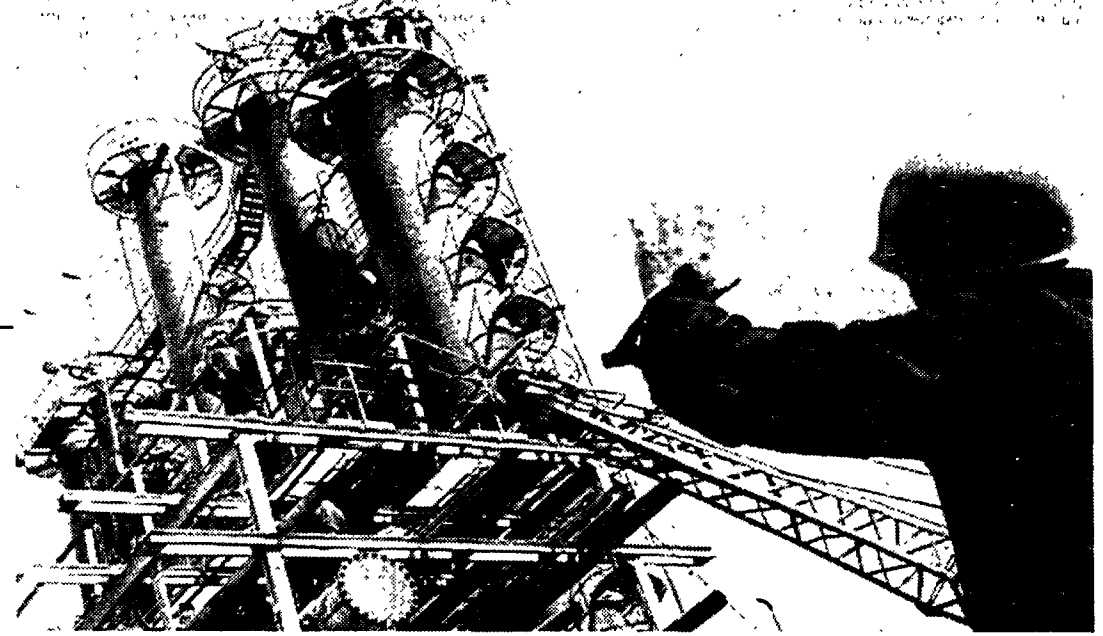
Non ha cambiato direzione (che vuole porre il bilancio sotto controllo) e la banca centrale (che ha continuato fino a ieri a finanziare le imprese in perdita e gli stati ancora «stallati» indebitati stampando moneta) ha prodotto una redistribuzione forzata dei redditi. Il primo impatto vero ci sarà da stamane, quando i russi dovranno cambiare tutti i rubli emessi fra il '61 e il '92 ottenendo subito solo un ammontare non superiore all'equivalente di 35 dollari. È questa una mossa con la quale la Banca centrale lascia alle spalle gli equivoci della prima fase della transizione. Se il rublo continuerà a rafforzarsi sul dollaro, in ogni caso, non è detto che questo significhi di per sé fiducia nell'azione di Eltsin. Ma piuttosto che i grandi esportatori, grandi trafficanti in valute pregiate, hanno smesso per un momento il gioco speculativo e preferiscono tenere i loro capitali oltre frontiera.

Tre sono le novità che hanno prodotto un effetto macroeconomico di stabilizzazione (relativa s'intende): lo sblocco della prima tranche del prestito del Fondo monetario di 1,5 miliardi di dollari che sembra sia utilizzato dalle autorità monetarie

proprio come riserva a sostegno del rublo; la distribuzione di voucher di privatizzazione con i quali dipendenti e cittadini entrano in possesso di piccole quote delle società pilotate dallo stato al mercato il cui valore è triplicato; il controllo del credito da parte della banca centrale con tassi di interesse che per l'economia russa sono una assoluta novità.

Che siano risultati sufficienti per poter parlare di stabilizzazione macroeconomica, per usare un termine di cui vanno fierissimi al Fondo monetario anche se le ricette preparate da Washington si sono rivelate inadeguate, sono in pochi a sostenerlo. Intanto a causa delle incertezze politiche e in attesa che altri (gli stati) si assumano tutti i rischi imprenditoriali, gli investimenti internazionali languono. Nel 1992 sono stati assolutamente minuscoli (200 milioni di dollari). A Mosca e San Pietroburgo molti negozi di generi alimentari di prima necessità non possono fare a meno dei sussidi municipali. Dato che le casse statali non possono appassinarsi altrimenti i positivi risultati macroeconomici sarebbero cancellati, ulteriori liberalizzazioni dei prezzi, anche di quelli energetici in prossimità dell'inverno, è già messa in cantiere e questo accelererà l'inflazione. La privatizzazione porterà allo scoperto milioni di disoccupati oggi mascherati. Per questo molti a Mosca pensano che il giro di boa di cui si parla oggi sia poco più di un fuoco di paglia e nelle capitali dell'occidente che i paesi del G7 dovranno fare molto di più del «pacchettino» di Tokyo.

□ A.P.S.



Le chiamano fabbriche ma non servono a produrre

MARCO REVELLI GALLIANO ROTELLI

in cui la gente va a scambiare lavoro contro denaro, ma un ambito fondamentale per l'approvvigionamento dei cittadini. Alla mensa della fabbrica si consuma il pasto principale. Allo spaccio della fabbrica ci si approvvigiona di carne, pesce, pane, patate. In fabbrica si baratta. La fabbrica è a tutti gli effetti il centro della vita sociale. Cose incomprensibili per un imprenditore occidentale.

Il secondo aspetto che è lasciato allibiti fu il numero dei dipendenti. La Odmò allora produceva una media di 5-600 paia di scarpe al giorno; uno standard che in genere, in Italia, richiede al massimo un centinaio di dipendenti. Lì ce n'erano più di 400! Esattamente il quadruplo di quanto sarebbe stato necessario. Per la maggior parte «improduttivi». Gli operai addetti direttamente alla produzione erano poco più di un centinaio, e quelli lavoravano davvero. Ma c'erano poi 16 pompieri, 12 portinai, 47 meccanici addetti alla manutenzione, 250 impiegati! Gli uffici amministrativi erano di gran lunga più popolati dei reparti. Come, d'altra parte, ovunque in Urss: la fabbrica rappresenta perfettamente quell'universo burocratico che è l'intera società sovietica. Per qualsiasi incarico, anche il più semplice, c'è una persona addetta: è quello che ha la chiave per la sala delle dattilografie, quello che ha la chiave dei gabinetti, per ogni lavoro c'è un secondo addetto che sovrintende, il quale a sua volta è sovrinteso da un terzo. Dal momento che ogni fabbrica cerca di essere completamente autonoma dal punto di vista

decisione partecipavano rappresentanti della struttura - chiamiamola così - che usavano criteri tecnici, e rappresentanti del partito, che usavano criteri politici. Con una differenza fondamentale: mentre coloro che erano responsabili dell'apparato dal punto di vista produttivo dovevano rispondere delle loro decisioni, e degli eventuali errori, quelli che sovrintendevano alle scelte dal punto di vista politico avevano potere d'interdizione, facoltà decisionali, senza rispondere di ciò che facevano. C'era, allora, un netto primato dei criteri politici su quelli tecnici. Un dominio assoluto della politica sull'economia. Con risvolti anche grotteschi. Negli anni Settanta, per esempio, il partito aveva deciso - per tentare di risolvere gli immensi problemi alimentari del paese - che ogni industria doveva anche gestire un'attività agricola. E aveva puntato sempre di più su questo. I direttori delle fabbriche non erano ritenuti responsabili, in una misura tale che da un certo punto in poi incominciarono a

essere giudicati soprattutto sulla base dei loro successi agricoli. Ho conosciuto il dirigente di una fabbrica di scarpe che aveva fatto una carriera fulgida perché aveva messo su un allevamento di maiali che funzionava particolarmente bene. L'attività calzaturiera era andata a rotoli, ma i maiali prosperavano.

Un mondo immobile. Ristrutturare, in quelle condizioni, non era facile. Se in un primo momento avevamo pensato - in modo un po' arrogante, devo ammetterlo - di portare la Odmò a livelli di produttività, e quindi a un organico, di tipo occidentale, dovremmo abbandonare ben presto il progetto. Abbiamo sfondato, riducendo il personale di circa il 30%. E abbiamo aumentato la produzione di circa il 50%, con delle semplici trasformazioni organizzative. Non è vero che l'operaio sovietico - quello direttamente produttivo - abbia una produttività inferiore ai nostri. Quando produce, produce. Il problema erano gli imprenditori. E su questi abbiamo tagliato. Ci siamo attestati su

un numero di 250 dipendenti, che era un compromesso accettabile tra le nostre esigenze produttive e i vincoli politici della situazione. E anche il massimo possibile, dato il sistema complessivo in cui eravamo inseriti. Se il modello industriale occidentale ha come principio guida la mobilità, quello sovietico ha come assenza la staticità. Tutto sembra essere stato pensato in funzione della immobilità, o quantomeno della durata. Come se, concepito in modo perfetto, tale da realizzare il massimo grado di razionalità possibile, non necessitasse di innovazioni. È questo che rende «irrimediabile» secondo criteri occidentali l'intero apparato sovietico.

Un esempio. La fabbrica, in tutta l'Unione sovietica, è stata tradizionalmente progettata insieme al quartiere circostante. Al centro nasceva la fabbrica, e intorno le case degli operai. Tutti posti in fabbrica, tanti

alloggi intorno. Anche in questo si affermava la «centralità della fabbrica». Per questa via si è ridotto drasticamente il costo dei trasporti. Si è semplificata la rete delle comunicazioni urbane. Ma nello stesso tempo si sono incatenati i lavoratori al posto di lavoro e l'unità produttiva al quartiere operaio. Si è introdotta una rigidità territoriale assoluta. Impossibile pensare di trasferire, per un qualsiasi motivo, la fabbrica altrove o chiuderla. O anche solo ridurre l'occupazione e la prospettiva di un analogo spezzettamento delle autorità monetarie anche nella federazione russa, passano in secondo piano. E passa in secondo piano il fatto che solo un anno fa il dollaro valeva 150 rubli. O il fatto che la ca-

mpagna al mito tecnologico (all'idea che esistano soluzioni tecnologiche definitive) e al culto del gigantismo industriale.

Ho potuto verificarlo in una serie di trattative per la fornitura di fabbriche «chiavi in mano». Lo trattavo con l'ente centrale preposto a tutte le forniture nel settore cuoio e pelli, che si chiama Gp2. I sovietici erano molto fermi su un punto: pretendevano grandi unità, standardizzate e prive di ogni flessibilità. La loro filosofia produttiva era appunto quella delle grandi dimensioni e della standardizzazione. Nel nostro settore una fabbrica già di dimensioni notevoli non supera il centinaio di dipendenti. Loro pretendevano unità produttive 15 o 20 volte superiori: 1500 o 2000 dipendenti. Al di sotto non si apriva neppure la trattativa. E dal momento che queste fabbriche dovevano essere completamente integrate verticalmente, bisognava aprire dei reparti, per la produzione di particolari, del tutto antieconomici. Oltre a questo pretendevano una tecnologia molto avanzata, quasi futuribile, con una sorta di feticismo delle macchine, quando chiunque sia nel settore calzaturiero il mix tra tecnologia e lavoro umano è decisamente a favore del secondo. Che contano le doti, per molti aspetti artigianali, della manodopera. I costi di questi mostri finivano per essere doppi o tripli rispetto agli standard occidentali. E la gestione quasi impossibile. Soprattutto, in questo modo, si costruivano complessi industriali del tutto «deflessivi». Dei monumenti tecnologici non ristrutturabili né finalizzabili ad altre produzioni. Ho visto fabbriche di quel tipo ferme per le ragioni più diverse: bastava una nonnulla, la mancanza di una qualsiasi componente in un momento qualsiasi del ciclo produttivo, il ritardo in una consegna, per zoccolare il gigante. Per paralizzare l'intera struttura e immobilizzare migliaia di uomini.

Ristrutturare? In quelle condizioni era in pratica impossibile. Il problema degli «improduttivi» e il quartiere vicino»

massimo risparmio di ogni impianto, sfruttando le macchine fino al loro limite fisiologico. L'ammortamento medio allora fu fissato in circa 20 anni. E tale è rimasto, come limite preventivo. Se una macchina diventa inutile, perché superata, prima di quella scadenza, non c'è modo di liberarsene. Bisogna

ROMA. Per gentile concessione degli autori Marco Revelli e Galliano Rotelli pubblichiamo alcune pagine tratte dal saggio «La fiera dell'Est - Un imprenditore italiano nella Russia che cambia» edito da Feltrinelli (pagg. 168, lire 20.000).

16 pompieri, 12 portinai. La prima cosa che ci colpì della Odmò, quando vi mettemmo mano per la prima volta con scopi produttivi, fu l'ambiente di fabbrica. Niente a che vedere con le nostre: c'erano tappeti per terra, piccoli vasi di fiori nei reparti, soprattutto sulle macchine a cui lavorava personale femminile, un clima di quotidianità che cancellava la differenza tra il posto di lavoro e l'abitazione. Tra la catena di montaggio e la linea su cui si facevano le giunture, correva una lunga guida rossa, con vistosi disegni. Era, in sostanza, una tipica fabbrica sovietica.

In Giappone la fabbrica è un momento di coesione sociale. In Europa è talvolta un punto di aggregazione, talaltra di conflitto. In Urss la fabbrica era - e per molti aspetti lo è ancora - il luogo in cui un certo numero di persone va a passare un certo numero di ore della giornata. La produzione, il lavoro, è solo uno dei motivi per cui si ritrovano, e non sempre il più importante. Lo si nota subito in ogni fabbrica sovietica, fin dall'ingresso: il visitatore passa attraverso una piccola bussola girevole con un controllo ferreo (riconoscimento, documenti, «massima serietà»), il quale contrasta bruscamente con l'ambiente che ci si trova immediatamente davanti all'atrio, di solito affollato da un gran numero di sfaccendati che si trascinano, che chiacchierano, che gironzolano. Lì si trovano in tutti gli androni: per lo più persone anziane, che danno l'impressione di essere lì per tentare di avviare qualche piccolo commercio. Fioriscono piccoli mercatini informali. Può capitare che a una certa ora arrivi il carrettino delle verdure, e allora tutti si fermano per comprare qualcosa. Oppure il latte... Questa pratica s'inscrive in una tradizione sovietica forte, che è la fiera fabbrica non solo il posto

«16 pompieri, 12 portinai, 47 meccanici, 250 impiegati e 400 operai per produrre 500 paia di scarpe al giorno. Questa era la Odmò!»

dei servizi, ha in organico eserciti di elettricisti di carpentieri, di muratori. Qualsiasi decisione, qualsiasi spostamento di prodotto, deve essere certificata da documenti cartacei i quali devono portare una quantità incredibile di firme e di autorizzazioni... Un immenso flusso di carta. E un esercito di burocrati, addetti alle più va-